

# Dodici anni fa aveva scritto «Tutto questo ricomparirà»

Dovunque si trovasse - dietro la paratia sotto la finestra dell'appartamento di via Monte Nevoso, o in un «cassetto di Stato» - l'enorme archivio del materiale cartaceo prodotto da Aldo Moro dentro il «carcere del popolo» durante la prigionia, era destinato a tornare alla luce. Fu lo stesso Aldo Moro a prevederlo in una drammatica lettera alla sua «dolcissima Noretta», la moglie. «Mi viene ora il dubbio atroce che un'infinità di mie lettere e due piccoli testamenti siano stati sequestrati incomprendibilmente dall'autorità. (...) Ed ora temo che tutto questo sia disperso, per ricomparire, se comparirà, chissà quando e come». Quando? Dodici anni dopo. Come? Attraverso un complicato marchingegno ed in circostanze talmente macchinose da sembrare pensate e fatte apposta perché i riflettori si accendessero al massimo della luminosità, perché l'attesa e il chiacchiericcio dei corridoi di Palazzo Salissero fino allo spazzino, perché il gioco al massacro rimbalzasse dalle correnti dc fino alle cariche dello Stato.

Un copione già visto, ricatti, giochi al bersaglio, messaggi cifrati ripercorrono puntualmente nella storia

VINCENZO VASILE

del nostro paese la stessa tortuosa strada (che parte dal cuore del sistema di potere e arriva per vie traverse ai mass media ed all'opinione pubblica per poi tornare con effetti destabilizzanti al punto di partenza) fin dal «caso Montesi». Ma il canovaccio aveva almeno un tragico precedente nello stesso «affare Moro»: uno sfortunato esperimento della materia, il giornalista-faccendiere Mino Pecorelli, s'era buscato un colpo in testa la sera del 20 marzo 1979 dopo (o per?) aver pubblicato sulla sua rivista la notizia che in via Monte Nevoso fossero stati rinvenuti, ma non consegnati alla magistratura, i nastri e le documentazioni sugli interrogatori di Aldo Moro.

E così si ha l'impressione che tutti i «buchi neri» del caso Moro siano rimasti in questi dodici anni aperti, lasciati irrisolti dalle quattro inchieste giudiziarie, proprio perché dietro il pannello e i sei chiodi del covo milanese o dentro ad un fondone d'un ufficio più o meno istituzionale, quelle carte fermentasse, veleni, e stessero lì a dormire, pronte per essere dentellate, frammentate, fotocopiate, telefonate, trascritte, pubblicate, smentite, censurate, amplificate, diffuse in giro da un postino ben vestito e dai modi suadenti che viag-

gia per le redazioni - come hanno testimoniato i colleghi del Tg3 - su un'auto la cui targa non risulta intestata ancora ad alcuna persona, come si usa in certi ambienti.

La decisione del Parlamento di pubblicare, invece, nella loro interezza i materiali trovati nel covo, mira a spezzare per quel che si può, il filo nero di questi ricatti, offrendo all'opinione pubblica una documentazione il più possibile completa.

Con questo intendimento l'Unità pubblica oggi nella quasi totalità le carte di Moro. La diffusione di massa consentirà una riflessione più ampia ed approfondita.

Viene dalla seconda carica dello Stato, non da un'illazione giornalistica, la previsione che la stessa misteriosa regia ci riproverà ed è pronta a sfomare altri dossier. Ma la guerra all'ultima fotocopia si può vincere solo tornando con la massima trasparenza ai fatti. Fatti che sono lì, tutti scritti, seppure in copia: in quello strano disordine in cui il materiale è stato ritrovato; nella clinica, ma non misteriosa, selezione e nelle omissioni che come lo stesso Moro temeva e prevedeva, sono state intuibilmente operate da chi ha avuto in questi dodici anni per le mani il carteggio; in quella grafia a volte chiara ed ordinata, a volte

tormentata e incomprensibile; nell'addio tenerissimo ai familiari; nelle invettive contro i dc e contro «un regime che si va corrompendo ed esaurendo», scriveva proprio Moro che di quel regime era stato fino a quel momento un protagonista.

C'è da dire che alcuni di quei giudizi, netti come schiaffi in faccia, che Moro formula sui dirigenti democristiani non sono affatto inediti. Erano già filtrati all'epoca del sequestro. Nella ridda di «rivelazioni» c'è però da aggiungere che la maggior parte dei mass media ha messo stranamente la sordina ai giudizi, questi sì, sicuramente inediti, di Moro sul presidente del Consiglio di quella e di quest'epoca, Giulio Andreotti. È, insomma, un'espressione di quel «regime che si va corrompendo», di cui l'ultimo tormentato Moro scriveva, il postino che ha bussato in queste settimane, e che promette altre visite, alla porta di un'opinione pubblica frastornata da delitti e scandali. Dar battaglia, anche con questa iniziativa editoriale, per il massimo di verità e di chiarezza sul caso Moro e dintorni, è un modo per fare capire al postino dei dossier che troverà chiusa quella porta.

## Queste copie di lettere e memoriali

La trascrizione e la messa in ordine del materiale trovato in via Monte Nevoso ha comportato numerosi problemi dei quali il lettore deve essere avvertito, anche perché anch'essi devono fare parte integrante di una valutazione critica dell'intera vicenda. Innanzitutto, si tratta di documenti di diversa natura e destinazione: le lettere indirizzate a familiari ed amici avevano una duplice finalità. In primo luogo attraverso di esse il prigioniero delle Br continuò a mantenere sino alla fine un affettuoso colloquio con la famiglia (e in ossequio alle volontà dei parenti dell'on. Moro, omettiamo la pubblicazione di quei messaggi, pur drammaticissimi, che hanno un carattere prevalentemente privato). In secondo luogo proprio i familiari, e in special modo la moglie, la «carissima Noretta», furono i canali che Moro scelse per cercare in qualche modo di smuovere le acque tentando di modificare gli orientamenti della Dc e di sollecitare un impegno più diretto della Chiesa. Alcune di queste lettere (che, invece, pubblichiamo alla luce della loro importanza documentaria)

sono, perciò, messaggi di accompagnamento di altre lettere rivolte ai dirigenti dc o valutazioni e suggerimenti riguardanti le tattiche da seguire.

Non si sa quali e quante di queste lettere siano effettivamente arrivate a destinazione, e se le fotocopie siano state effettuate dai br prima dell'invio ai familiari, oppure se i brigatisti abbiano omesso di spedire per diverse ragioni alcuni di questi messaggi. Certo è che lo stesso Moro ebbe qualche motivo di sospettare che le lettere precedenti non fossero arrivate ai suoi interlocutori, come egli stesso premette in diversi messaggi, attribuendo, però, il mancato arrivo delle lettere ad iniziative degli inquirenti.

Alcune delle lettere, poi, appaiono «brutte copie» di altre che in una versione differente vennero pubblicate a suo tempo. A volte, quindi, si tratta di «minute», altre volte di fotocopie delle versioni definitive (quelle illeggibili sono state ovviamente escluse dalla nostra pubblicazione).

Un altro problema deriva dalla difficile decrittazione della grafia di Moro: una grafia di soli-

to ordinata, ma che in alcuni documenti appare nervosa e sommaria, fino a divenire incomprensibile, o comunque di incerta interpretazione, e addirittura sostanzialmente diversa da quella abituale. Quando non siamo riusciti a decifrare una o più parole abbiamo fatto ricorso ai puntini di sospensione.

Il secondo gruppo fondamentale di documenti, che abbiamo cercato di raggruppare per argomenti, contiene trattazioni monotematiche di una misura che oscilla tra le due e le venti cartelle manoscritte. Si tratta evidentemente di riflessioni che Moro scriveva in vista degli interrogatori, rispondendo a specifiche domande dei brigatisti (in un caso Moro parla della «domanda numero undici» facendo capire che sta replicando ad un dettagliato questionario scritto).

In altri casi è lo stesso Moro a voler precisare argomenti già trattati in precedenti incontri con i suoi carcerieri, o in altri scritti precedenti che a mano a mano i br incameravano: Moro precisa ad un certo punto di ricordare vagamente di aver affrontato «in un intero pezzo»

l'argomento del suo ruolo nella Dc, ma di volere scrivere ulteriori precisazioni. La documentazione, però, non è giunta a noi completa: parecchi di questi documenti, così come le fotocopie delle lettere ai familiari, spesso si interrompono a metà, e ci sono salti logici probabilmente provenienti da un lavoro di taglio, non si sa quanto casuale, fatto in sede di fotocopiatura.

Pubblichiamo questi documenti raggruppandoli per comodità, per quel che è possibile, per argomenti. Il lettore tenga conto che, invece, l'ordine in cui i documenti sono stati raccolti e numerati dagli inquirenti non sembra rispondere ad una logica: se essi sono stati rinvenuti in quest'ordine così confuso (un indizio di successive manipolazioni?) occorre comunque avvertire che molti di questi fascicoli tematici erano curiosamente numerati al contrario. In un caso (una scheda sul dc Paolo Emilio Taviani) esiste anche una versione dattiloscritta, che presenta differenze e rielaborazioni lessicali e sintattiche rispetto all'originale manoscritto.

ragione, che vi fosse per questo più qualificato interlocutore. La sua sostituzione fu considerata una liberazione, non per la persona ovviamente, ma l'assoluta mancanza di comunicativa. Questo almeno per quanto riguarda gli ambienti politici. Volpe venne a Roma con un solido prestigio acquistato in patria come amico personale di Nixon, operatore economico di rilievo, buon amministratore ed appassionato italoamericano. Parla ancora, sia pure stentatamente, la lingua italiana ed ama visitare, con fare amichevole e popolare, le varie regioni italiane. Insomma l'opposto dell'altro. Ciò malgrado egli non dispiegò, almeno nei miei confronti, una spiccata attività politica. Ed io [...] tenendo conto che il mio primo incontro con lui era stato nel corso della mia visita ufficiale negli Usa quando egli era governatore del Massachusetts. Allora mi aveva invitato a colazione a casa sua con spirito amichevole. A Roma trattai prevalentemente questioni di ufficio (un caso spiacente di una multinazionale americana a Palermo che aveva fatto fallire la filiale e pretendeva un risarcimento, il che io respinsi...) per il resto non si andò ad di là delle generali, non essendovi problemi politici in corso sia bilaterali, sia multilaterali. Mi pare che Donat Cattin affrontò, da quel cane mastino che è, il problema del finanziamento parziale delle centrali nucleari in Italia, ma con scarso o nullo successo. Io fui a colazione da Volpe una sola volta in compagnia del segretario generale, ambasciatore [...] per una breve, generica ed inconcludente conversazione. Seppi poi, ed il fenomeno divenne sempre più vistoso, che non mancarono all'ambasciata occasionali incontri politico-mondano, al quale peraltro, senza alcun mio dispiacere, non venivo invitato. Si trattava di questo, per quel che ho capito, di una direttiva cioè del segretario di Stato Kissinger, il quale per realismo, continuava a puntare sulla Dc, ma su di una nuova, giovane, tecnologicamente attrezzata e non più su quella tradizionale e non sofisticata alla quale io appartenevo. Cominciarono a frequentare sistematicamente l'ambasciata giovani parlamentari (io so, ad esempio di Boruso e Segni, immagino che il De Carolis, Röss ed altri fossero volentieri accettati), insomma si ebbe qui, non per iniziativa dell'ambasciata ma dello stesso Dipartimento di Stato, un mutamento di rapporti, che prefigurava in Italia [...] che tra l'altro parla l'inglese più omogeneo ad un mondo più sofisticato e, per così dire, più internazionale che si era andato profilando. Con l'ambasciatore Gardner ho avuto - come ho detto - pochi rapporti e tutti incentrati sulla situazione spiegata con il maggiore [...]. Gardner è stato molto corretto, mi ha sempre letto ed illustrato la posizione americana della non interferenza e non indifferenza, ha detto di non poter precisare in che cosa la non indifferenza, nelle varie circostanze, si sarebbe potuta

esprimere. Ho detto che ha preso atto dei miei discorsi, senza commentarli più che tanto. Anzi non l'ho rivisto da molto tempo innanzi la soluzione della crisi. Credo che essendo giovane, dinamico, colto, raffinato, ami molto il giro dei rapporti, veda molta gente, faccia propaganda all'America ed alla linea politica generale del presidente Carter. Se potessi permettermi un giudizio, direi che è un personaggio sdrammatizzante e non ha mai alzato il tono del suo dire anche nelle questioni di politica italiana. Mi pare, insomma, più preoccupato del tema politico generale, entro il quale quello italiano deve apparirgli un dettaglio. Questo fino a oggi, bisognerà vedere cosa farà dopo. Ha moglie italiana ed ama l'Italia.

### Volpe, un rude anticomunista

(nuova nota sui rapporti americani) Ho visto pochissimo l'ambasciatore Martin che era molto riservato, di poche parole ed alieno dall'esprimersi sulle cose italiane. Non potrei dire in coscienza quale ruolo abbia esplicato nella vita interna del nostro paese. L'ambasciatore Volpe, italoamericano, cordiale, espansivo, eseguiva rigorosamente le direttive del Dipartimento di Stato con accento e rude atteggiamento anticomunista. Credo che, su istruzione del dipartimento, avesse preso l'abitudine di invitare più i giovani deputati che anziani già sperimentati, probabilmente con ciò ritenendo di favorire quel rinnovamento della Dc nel quale vedeva un modo di stabilizzazione del paese. In privato ed in pubblico il discorso era francamente anticomunista, qualche volta su istruzioni, qualche volta senza. L'ambasciatore Gardner è uomo fine, colto ed esegue il suo mandato, un genere, con garbo ed efficacia. Sulla vicenda relativa ai nuovi rapporti di governo è stato sobrio, più ascoltato che parlato, avendo cura di rifarsi alla nota dichiarazione base del Dipartimento con tutte le sue articolazioni: non interferenza, non indifferenza, imprevedibilità delle conseguenze. A mio giudizio quest'ultimo diplomatico è il più [...] e sensibile, ha il polso delle cose italiane ed è in condizioni di svolgere con efficacia un ruolo effettivo nelle cose italiane.

### Prestito Fmi e rapporti con i comunisti

(prima versione)

Il prestito all'Italia del fondo monetario internazionale ha una lunga storia, perché cominciò ad essere negoziato, quando io ero ancora presidente del Consiglio con la vicepresidenza dell'on. La Malfa. Vi fu a Roma, a tal fine, il segretario al Tesoro, Simon. La trattativa fu lunga, ma inconcludente, perché vi era da parte americana incomprensione della reale situazione dell'Italia ed in conseguenza delle richieste così rigide, che noi ritenemmo di non poter accettare. E ciò malgrado il grande valore, morale più che materiale del prestito, come apertura di credito anche politica all'Italia. Giustamente lo ha messo in luce più volte il ministro Stamatii, rigoroso ed intelligente tecnico; cui però sfuggiva sul piano politico che le cifre del disavanzo non tornavano, come non sono tornate dopo, quando si sono fatti i conti con il presidente Andreotti.

Ora è evidente che la stipulazione del prestito [...] retroscena di essere stato contrattato dalla due parti per ragioni politiche. Il prestito che giungeva alla sua conclusione dopo tante vicissitudini e nelle circostanze di tempo alle quali si fa riferimento è il segno di un semi gradimento da parte americana del fatto nuovo della non fiducia comunista al governo italiano, la quale andava evolvendo in quelle circostanze, non senza traversie, verso un accordo di programma, un'intesa sulle cose, ma un'intesa positiva. Si voleva significare che tutto ciò ormai era accettato o quanto meno tollerato e che pure nelle nuove circostanze, non sarebbe mancato per l'Italia un apprezzamento americano. Per parte italiana il prestito era, come si diceva, un fatto morale più che economico, il segno di una schiarita politica, la fine del «rischio Italia», la semiaccettazione del modus vivendi con i comunisti. Per questo non si andò molto per il sottile e si ricorderà che, nella data nella quale doveva essere approvato il bilancio, si dette la cifra del deficit soltanto, come un rituale, per la somma, ricordo a memoria, di circa 14 mila miliardi. Che questa cifra non stesse in piedi, come si è visto chiaramente dopo, non sembrava interessare né il governo né la Dc, né, grosso modo, qualche altro partito. Ma per comprendere bene questa vicenda, anche in tema di garanzie politiche, bisogna riandare un momento al viaggio del presidente Andreotti negli Stati Uniti. In quel paese egli giunse e stette come trionfatore, per aver risolto dopo tanto tempo, dopo tanti vari tentativi altrui, l'equazione politica italiana. In sostanza l'on. Andreotti era complimentato con somma enfasi dal presidente americano per essere riuscito ad utilizzare per il meglio i comunisti, tenendoli fuori della porta.

Ma molta stampa italiana dava ad intendere che la valorizzazione dei comunisti, il far fronte all'emergenza erano cose buone in sé che gli americani consideravano nel loro giusto valore.

Ne vennero una serie di cose contraddittorie, l'apprezzamento per i comunisti e la dichiarazione di Andreotti che tra i comunisti ed il governo c'erano di mezzo le elezioni. E ciò per compiacere il Senato americano. In definitiva quindi si può dire che il piccolo favore espresso con l'accordo monetario (perché di investimenti né prima né poi) significa il tentativo di recupero dell'Italia nell'ambito di una limitata ed esterna presenza comunista nella gestione del potere. È questa la posizione nella quale si sono assestati gli americani, fin quando non è avvenuto il fatto nuovo e traumatico della richiesta comunista di partecipare al governo di emergenza. Questo apre un capitolo nuovo ed incerto della politica americana verso l'Italia negli anni 80.

(seconda versione)

Il prestito fatto dal fondo monetario internazionale all'Italia era in negoziato da tempo e procedeva con grandi difficoltà. Le condizioni richieste al Governo, che io presiedevo con l'on. La Malfa, erano così onerose, da farne apparire non rea-

## Crisi italiana e condizionamenti internazionali

listica l'accettazione in quella forma. I nostri successori accettarono modalità che a non lunga distanza di tempo apparvero irreali e dovettero essere, in un modo o nell'altro, modificate. Ma retroscena vero del prestito è il viaggio del presidente del Consiglio in America, caratterizzato dalla valorizzazione della semi presenza comunista. Gli americani volevano significare in vari modi, ed anche con la stipulazione del prestito, che, purché i comunisti restassero fuori del governo e dessero l'aiuto ritenuto necessario per il risollamento del paese, gli americani realisticamente non avrebbero posto questa o quella obiezione. Invece per l'ingresso al governo non c'era accordo. Concedendo il prestito in sostanza si dava un avallo a quello che c'era già, ma implicitamente si chiedeva la garanzia che non si andasse in là verso una collaborazione di governo. Questo, nella situazione, fu osservato. Vennero poi i fatti nuovi sui quali il giudizio americano credo sia ancora estremamente riservato.

### L'Unità

Renzo Foa direttore  
Giancarlo Bosetti vicedirettore  
Piero Sansonetti redattore capo centrale

Editrice spa l'Unità  
Armando Sarti, presidente  
Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carri, Massimo D'Alema, Enrico Lepri, Armando Sarti, Marcello Stefanini, Pietro Verzeletti  
Giorgio Ribolini direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/445305, telex 613461, fax 06/4453305, 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401  
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella  
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani

Supplemento al numero odierno dell'Unità  
Fotocomposizione: l'Unità  
Stampa Editoriale Grafica spa  
Via Tiburtina 1099, 00156 Roma  
Via Monte San Genesio 8, 20158 Milano

Progetto grafico Fabio Ferrari

